

## puntini di sospensione

«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (Lc 24,30).

Una cosa mi pare di scoprire in questa magnifica pagina del vangelo: non possiamo fare eucaristia senza conoscerci e bisogna perciò conoscerci per volersi bene.

Ricordo di aver detto, guardando una delle prime trasmissioni televisive sul rito della nuova messa: «Ecco, tutta la messa è costruita per accogliere una comunità; adesso si tratta di costruire la comunità».

Capisci? Capiamo, cerchiamo di farlo capire? Ogni volta che andiamo a celebrare l'eucaristia senza essere uniti, senza avere nulla in comune tra noi, facciamo qualcosa di artificiale, di non vero.

Capisci che abbracciarsi forse non ha nessun senso, perché il più delle volte non esprime il mio affetto a uno cui voglio bene, ma è un gesto privo di significato verso uno che non conosco?

Capisci che, se finora la Chiesa ha sentito la tragedia di una mancanza di comunità, oggi c'è

**Quotidianità**  
Apparteniamo  
completamente  
soltanto all'attimo  
presente.

(Charles de Foucauld)

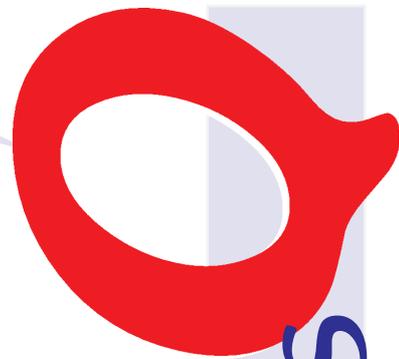
il pericolo che senta il ridicolo di comportarsi come se ci fosse una comunità, quando una comunità non c'è?

Esagero? Dio lo volesse!

Ma facciamoci un profondo esame di coscienza, vero, nudo e crudo: non ci conosciamo tra noi ed ecco perché stentiamo a riconoscere nella vita il Cristo. «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!» (Lc 24,25b).

Ma pensa: chiediamo in ogni messa che lo Spirito santo faccia di noi un solo corpo, una sola offerta, e non sappiamo chi siamo; ci dichiariamo figli di uno stesso Padre, e logicamente fratelli tra noi, ed è come se ci fosse un muro fra l'uno e l'altro di noi. Poi abbiamo anche il coraggio di fare la comunione come segno della nostra unione con tutti. Capisci l'assurdo? Come possiamo dire di essere in comunione con tutto il mondo, se non ci preoccupiamo neanche di conoscere colui che ci sta accanto? Cosa conosci tu degli altri? Cosa conosci?

Cosa conosci del mondo? Cosa



# Jesus Caritas

anno V / numero 8-9

15 maggio 2011



Michelangelo Merisi (Caravaggio) - Cena ad Emmaus - Wikimedia Commons

**All'interno  
fratel Marco  
ci parla di  
PROFEZIA**

Per essere sempre aggiornati  
[www.jesusc Caritas.it](http://www.jesusc Caritas.it)

conosci delle sofferenze del mondo? Delle gioie del mondo? Delle preoccupazioni, delle tensioni del mondo?

Leggi almeno il giornale? E le notizie che vi trovi com-

promettono la tua vita? Cosa c'entrano con la tua messa?

Perché la messa è un offrire assieme a tutto il mondo il sacrificio di Qualcuno, il sangue, la morte di Qualcuno. Ci pensi che quel sangue che ti salva è il sangue sparso in qualche parte del mondo, che quel corpo che mangi è un corpo che in qualche parte del mondo è stato spezzato e separato dal sangue per la tua salvezza? E quando sul giornale leggi di sofferenze e di morte, riconosci che è lo stesso sangue che ritrovi sull'altare?

Andare a fare l'eucaristia significa accettare che le parole della consacrazione siano pronunciate su di te, che il tuo corpo sia il corpo del Signore offerto in sacrificio per tutti, che il tuo sangue sia il sangue del Signore sparso per le moltitudini in remissione dei peccati. E se accetti questo, dopo non ti dovrai meravigliare più di nulla; dopo, qualunque sofferenza, qualunque fallimento, tu l'avrai accettato, voluto. E se, uscendo di chiesa, tu incontrassi la morte, non sarebbe strano, ma sarebbe la logica conseguenza dell'offerta che tu hai fatto della tua vita.

Non è uno scherzo dire al Signore di restare con noi a celebrare la sua messa, come non sono uno scherzo tutti i sacramenti, significa realizzare dentro di me e dentro la comunità quello che è successo a Gesù.



## Quei due per non parlare del terzo



Mi hanno sempre ispirato simpatia, quei due.

Per il loro camminare sulla strada. Una strada polverosa, di sicuro, come erano anche le nostre fino a non moltissimi anni fa.

Qualche albero ai lati e camminavi al sole per un po', pregustando i prossimi passi nel ristoro della loro ombra.

Qualche fonte, ogni tanto, nella quale immergere i polsi per rinfrescarti e poi bere facendo coppa della mano.

Qualche viaggiatore in senso opposto, che si fermava volentieri per i saluti e qualche parola, quasi un dovere, ma leggero, per chi condivideva lo stesso terreno, la stessa polvere, gli stessi fiori selvatici sul ciglio della via.

Qualche pastore qua e là, appisolato all'ombra delle querce insieme alle sue pecore. Qualche richiamo lontano, i rintocchi delle campane che ti dicevano l'ora.

Quei due, che dalla tragedia di Gerusalemme, tristi e abbattuti, salivano a Emmaus per riprendere la loro ordinaria vita, dopo averne creduta e sperata una diversa, mi hanno sempre fatto tenerezza.

Avevano creduto all'impossibile, sulla parola di Gesù. Ma che fine hanno fatto questo Gesù e le sue promesse? L'ultima cosa che hanno visto, da lontano, impauriti, è un masso rotolato sulla fossa.

Non vorrebbero darla vinta allo scaramento, ne parlano tra loro per cogliere, magari, qualche piccola ragione, qualche indizio di speranza, ma c'è poco da fare. Basta. Aspetteranno

ancora il Messia, se mai ne verrà uno.

C'è un altro viandante su quella strada. E beato lui, che cammina così volentieri da averli raggiunti. Ma già, lui non sa nulla di quello che è successo, della tragedia che si è crudelmente e inutilmente consumata. È strano che solo lui non lo sappia, ma dove viene questo qui? Anche le pietre hanno visto e sentito!

Informiamolo, raccontiamogli tutto, così poi se ne va con il suo passo e ci lascia al nostro pianto.

Invece, guarda un po', si mette a farci la lezione: le scritture, Mosè e i profeti, l'Unto di Dio. Cose da preti o da studiosi, ma come la mettiamo con la pietra che ci hanno messo sopra?

Meno male, eccolo che se ne va. Però, almeno il gesto bisogna farlo, di invitarlo a cena, sai l'ospitalità e tutto il resto.

Mi regalano speranza e gioia, quei due. Nonostante tutto non rinunciano alla cortesia, e poi, chissà, alle volte. Quello ne capisce tanto...

Anzi, gli lasciano l'onore del capotavola. Fa lui la benedizione e spezza il pane.

Lo riconoscono. E mentre egli scompare alla vista perché è entrato in loro, si danno del tonto per non averlo capito prima.

E forse finiscono la cena sbocconcellandola per strada, correndo verso Gerusalemme, tornando indietro senza nemmeno sentire più la stanchezza.

Come leggere per noi il racconto di Emmaus? Ci fornisce una chiave di lettura papa Benedetto, nel suo discorso al *Regina Caeli* della terza domenica di Pasqua:

«Questo dramma dei discepoli di Emmaus appare come uno specchio della situazione di molti cristiani del nostro tempo: sembra che la speranza della fede sia fallita. La stessa fede entra in crisi, a causa di esperienze negative che ci fanno sentire abbandonati dal Signore», ma «L'incontro con Cristo risorto, che è possibile anche oggi, ci dona una fede più profonda e autentica [...]; una fede robusta perché si nutre non di idee umane, ma della parola di Dio e della sua presenza reale nell'eucaristia».





## Costretti ad annunciare la Parola

*Sicuramente non v'è dono più grande per un uomo di quello che trasforma tutti i suoi scopi in labbra arse brucianti e tutta la vita in una fonte.*



Queste parole tratte dal famosissimo libro «Il Profeta» di Kahlil Gibran ci introducono in uno dei grandi temi portanti di tutta la Sacra Scrittura: la profezia. Da sempre questa istituzione accompagna l'esperienza religiosa dell'uomo perché presente in molte religioni, anche precedenti alla profezia israelitica.

Dalla fisionomia del veggente e dell'invasato, tipica delle religioni antiche, e non assente anche nella bibbia (vedi i 450 profeti di Baal in 1Re

18 e i 400 profeti consultati da Acab in 1Re 22), si passa sempre più al volto dell'*uomo che parla in nome di Dio* in virtù di una *chiamata* che lo «costringe» ad *annunciare* la Parola di Dio. Tale parola proviene da un altro, si impone al profeta che non può tacere. È forte in tal senso l'esperienza di Amos (3,8) che grida: «il Signore ha parlato: chi non profeterà?», o l'esperienza di Geremia che avverte la chiamata come un disegno irresistibile al quale non può sottrarsi: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso» (cfr. Ger 20,7). La vita del profeta si presenta così, non senza risvolti drammatici, letteralmente come un'invasione di Dio e, non per un suo vezzo personale, si trova ad essere messaggero ed interprete della parola di Dio.

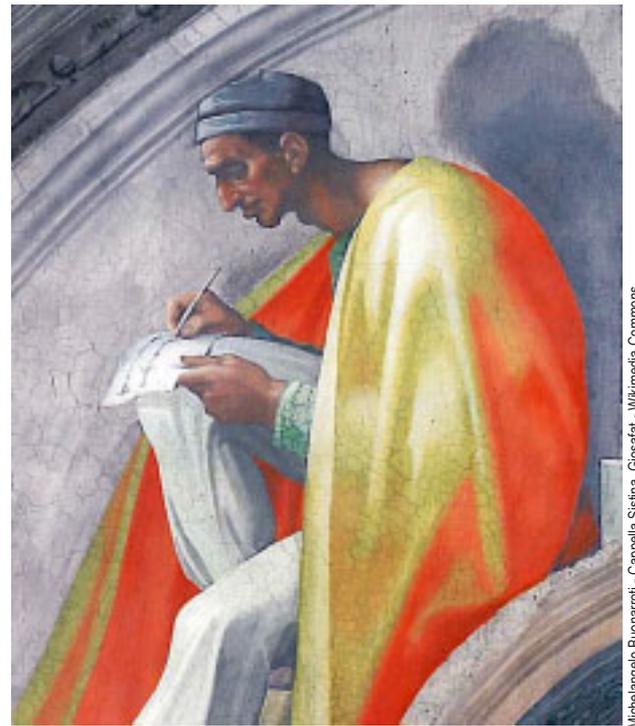
Ma la potenza della volontà di Dio non si ferma soltanto ad una comunicazione del suo verbo attraverso lo strumento del linguaggio, ma ancor più si stabilisce nella vita stessa del profeta che parla in nome di Dio con gesti, azioni, scelte, simboli e segni, con l'intera esistenza, insomma.

Osea ad esempio è invitato a sposare una prostituta per rendere visibile nella vita di una coppia la relazione che esiste tra Dio ed il suo popolo: Dio si propone come amante fedele e «geloso», e Israele come la sposa infedele pronta a tradire e a concedersi senza pudore ai suoi amanti. Geremia dal canto suo ripropone una vita che è essa stessa un insegnamento e manifesta la durezza dei cuori umani nell'ascolto e nella sequela di un Dio che ha per l'uomo disegni di salvezza. Ad altri è richiesto di non sposarsi, e ad altri ancora è dato di passare attraverso la morte della propria consorte come segno visibile e concreto per il popolo. Ci pare allora illuminante la parola della *Dei Verbum* che, in linea con quanto andiamo dicendo, affer-

ma:

«Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (cfr. DV 2).

A questo punto ci piace *zumare* sulla figura di un profeta che compare come una cometa nella storia salvifica e che ritroviamo nel capitolo 22 del primo libro dei Re: Michea figlio di Imla, da non confondere con il profeta scrittore Michea che incontriamo nei libri dei profeti cosiddetti minori. Il contesto in cui appare la sua figura è quello della guerra tra il regno di Israele e il regno di Giuda contro il re di Aram per riprendersi Ramot di Gàlaad. Giosafat (re di Giuda,



Michelangelo Buonarroti - Cappella Sistina, Giosafat - Wikimedia Commons

870-848 a.C.) scende a incontrare il re d'Israele Acab (874-853 a.C.) per allearsi con lui contro il nemico comune e vengono consultati i profeti per chiedere se sia il caso o meno di attaccare. Quattrocento falsi profeti vengono radunati e danno unanimi la stessa risposta: «Attacca; il Signore la metterà in mano al re» (1Re 22,6). Manca però un profeta di cui Giosafat è a conoscenza, Michea figlio di Imla, al quale chiedere anche il suo parere. Il re di Israele è abituato alla sua profezia che gli prospetta co-

stantemente scenari nefasti e pertanto vorrebbe evitare. Viene comunque chiamato a dire la sua e, il messaggero incaricato di accompagnarlo dal re, lo preavvisa di profetare la disfatta del nemico e il successo dell'azione militare. Michea però risponde con chiarezza: «Annuncerò quanto il Signore mi dirà» (1Re 22,14) e non altro. Di fronte ai re, provocatoriamente, invita all'attacco, ma, sapendo che non diceva quanto veramente sentiva, viene nuovamente chiamato a profetare: «Vedo tutti gli israeliti vagare sui monti come pecore che non hanno pastore. Il Signore dice: "Questi non hanno padrone; ognuno torni a casa sua in pace!"» (1Re 22,17).

Questo breve e semplice episodio mi pare testimoni l'essenza stessa del profeta: colui che parla in nome di Dio, che dice quello che sente veramente come ispirazione, che afferma la verità, senza preoccuparsi della condiscendenza di quanti lo ascoltano, rischiando la sua vita e la sua incolumità. Non solo: Michea nei versetti seguenti si scaglia anche contro i falsi profeti che si lasciano ingannare da uno spirito di menzogna.

L'esperienza profetica delineata in queste brevi e imprecise righe si concentra e sfocia nella persona di Gesù, il quale, «Verbo fatto carne, mandato

come «uomo agli uomini » (3), «parla le parole di Dio» (Gv 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4). Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna» (cfr. DV 4).

quanto la Parola diventa torrente e fiume imponente che non si può arginare perché spinge con potenza incontrollabile lungo il suo corso.

Fratel Marco

La profezia nella Chiesa non si esaurisce con la Pasqua del Signore, ma tale dono, compiuto in Cristo, si prolunga nell'esperienza dei cristiani, i quali, non per virtù propria, ma per la grazia di Dio, sono chiamati a spargere in ogni luogo «il profumo di Cristo» (2Cor 2,15).

E così l'esperienza di Dio diventa *un dono che trasforma tutti i desideri e gli scopi dell'uomo in labbra arse e brucianti e tutta la vita in una fonte*. Non si può più tacere, non è più possibile tirarsi indietro, in



Matthias Gruenewald - Risurrezione - Wikimedia Commons



Michelangelo Buonarroti - Cappella Sistina, Isai - Wikimedia Commons

#### JesusCaritasQ

quindicinale di attualità, cultura, informazione  
www.jesuscaritas.191.it  
Registrazione tribunale di Perugia n. 27/  
2007 del 14/6/2007

#### Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas  
Abbazia di Sassovivo, 2  
06034 Foligno PG

**Codice fiscale:** 91016470543

**Telefono e FAX:** 0742 350775

#### Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas  
foucauld@jesuscaritas.191.it

#### Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola  
piccolifratelli@jesuscaritas.it

#### Redazione

Massimo Bernabei  
massimo.bernabei@alice.it